

A Pechino non finisce qui Spesso il segretario locale del partito
 Mai eccesso rivoluzionario o ferocia governa l'amministrazione e i suoi figli
 restauratrice hanno cancellato sono quelli che guadagnano sulle riforme
 il bisogno di libertà e di uguaglianza Tian An Men voleva tagliare questo nodo

Dalla Cina con amore...

Chiesero una volta a Zhou En Lai di dare un giudizio sulla Rivoluzione francese. «Troppo presto», rispose. Non erano ancora passati nemmeno un paio di secoli. Mi atterrese invece chi della Cina ha già capito tutto.

Ancora discutiamo se andava bene il 1789 e invece va gettata infamia sul '93, i Giacobini, Robespierre e il terrore. Ne macellarono di più la ghigliottina, la Vandea, o il plotone di esecuzione sul muro dei comunisti? L'erede fu Stalin o il fronte popolare? Poteva andare diversamente? Che ne fu di quella occasione che Lenin aveva definito «preziosa» quando i bolscevichi avrebbero potuto ancora mettersi d'accordo con Kerenski? E se avesse retto un «compromesso storico» in nome di un comune nazionalismo, tra Chiang Kai Shek e Mao Tse Tung? Si poteva risparmiare Khomeini all'Iran se lo Scià e la Cia non avessero massacrato i comunisti e fatto a pezzi Mossadeq e i suoi? Erano inevitabili il suicidio di Masaryk, la fucilazione di Nagy nel '56, i carri armati a Praga nel '68, il macello sulla piazza della Lunga pace nel '89?

Poteva andare diversamente? Penso di sì, anche se non ne sono sicuro. Di una cosa invece sono assolutamente certo: che in Cina non finisce qui. Non c'è stato eccesso rivoluzionario o ferocia restauratrice che potessero riassumere l'ancien regime e cancellare il bisogno di libertà, di uguaglianza e di solidarietà. Non vedo tornare, per quanto oscuro, che possa cancellare il bisogno di indipendenza e la ricerca di una propria via alla modernità di un quarto dell'umanità, o di quattro quinti che sia. Non si può in alcun modo giustificare. Ma bisogna continuare a cercare di capire. Se non rischiamo di essere impotenti, rischiamo che ci resti solo lo sgomento di fronte alla prossima una; dieci, cento Tian An Men, ai prossimi uno, dieci, cento Khomeini del Terzo mondo e degli imperi in crisi.

Può andare anche peggio. Ma non finisce qui. In sette anni laggiù credo di aver messo insieme qualche tessera del gigantesco puzzle cinese. Per questo vorrei tornare. Anche se so che nemmeno altri 17 anni basterebbero a ricomporre l'intero mosaico, per di più in costante movimento.

Ci sono intanto le persone che vorrei rivedere. Quelle che sono inorriditi quanto me da quel che è successo. E Deng Xiaoping in persona a farci sapere che «alcuni compagni non capiscono questo». E vorrei sentire ancora e far sentire la voce di chi «non capisce». Anche di quelli che non sono più «compagni»: come Fang Lizhi, ora rifugiato all'ambasciata Usa a Pechino e l'ex collega del Renmin Ribao Liu Binyan, ora fortunatamente riparato a Hong Kong. Gente che non si è dimessa dal Pcc perché si chiama «comunista» e ne è stata espulsa appena due anni fa, quando è caduto il loro «protettore» — e questa era una delle accuse a suo carico — Hu Yaobang, che di quel partito era segretario.

Ho rimasto più volte sorpreso nel trovare, in casa di amici come questi, il ritratto di Zhou En Lai. Strano, in un momento apparentemente felice delle vicende cinesi, in cui sembrava non ci fosse più alcun bisogno di icone. Zhou En Lai era uno che certo ne aveva viste. Anche di peggio di quel che succede in questi giorni. E aveva approvato. O non si era opposto. Era uno che, dall'inizio alla fine, era rimasto il numero due di Mao, del Mao buono e del Mao assassino. Uno che aveva molto mediato. E mediando si era sporcato le mani. Come Togliatti a Mosca. Quante volte ho chiesto: ma perché il suo ritratto, in casa di chi ha sofferto e pagato sulla propria pelle e sulla pelle dei propri cari? La risposta era sempre stata: ha salvato e protetto negli anni bui molti compagni. Come se dicessero: ha salvato e protetto il futuro, non ha esitato a coprirsi anche lui d'infamia per lasciare aperta una porta attraverso cui uscire dall'incubo.

Dove è la porta stavolta? Non è detto che si ripeta alla morte di Deng quello che successe nel '76, alla morte di Mao. Hua Guofeng era il capo dei servizi segreti che pochi mesi prima si era macchiato del sangue sparso in piazza Tian An Men (anche allora dissero che non c'era stata nemmeno una vittima). Aveva scatenato una caccia all'uomo ancora più capillare di quella di questi giorni. Era uno di cui si fidavano tanto da nominarlo successore del Grande timoniere. Wang Dongxing era il capo della guardia pretoriana di Palazzo, un altro le cui mani erano lorde di sangue fino ai gomiti. Sono costoro i due che fecero arrestare la banda dei quattro e poco dopo consentirono l'impossibile ritorno di Deng Xiaoping. Da Canton, dove si era rifugiato sotto la discreta protezione di un generale della lunga marcia, fedele e realista abbastanza da non scatenare la guerra civile facendo marciare le sue armate su Pechino, abbastanza ribelle da salvare una soluzione di ricambio.

Nel '78 la Cina aveva trovato un leader con le mani abbastanza pulite dalla tragedia dei decenni immediatamente precedenti, da poter far sperare nel rinnovamento: abbastanza, anzi più che abbastanza in pasta da ottenere la fiducia della vecchia guardia.

Deng come Mao? Zhao come Deng? Non è detto, ma il problema ancora una volta è quello di mantenere vie d'uscita praticabili. Non è detto che funzioni come nel '76: e nemmeno che funzioni affatto. Ma se non funziona sono guai. Perché la Cina non ha nemmeno un Walea, o una Chiesa cattolica. Le mancano persino gli ayatollah. Se la soluzione di ricambio non viene da dentro il partito comunista, la storia può davvero perdere la pazienza e andarla a cercare da qualche altra parte. E allora davvero qui potrebbe aprirsi un'era di incognite drammatiche, un baratro di cui non si vede il fondo, che nessuno al mondo, non diciamo Bush o Gorbaciov, ma nemmeno gli ultra anticomunisti di Taiwan possono in cuor loro auspicare.

Vorrei tornare in Cina anche per sentire Deng Xiaoping. Con tanti perché da chiedergli. Tanto per cominciare, una spiegazione di cosa intende dire quando afferma: «Questo incidente ci obbliga a riesaminare il nostro passato e a pensare per il futuro. Può venire fuori che il ne-

gativo si trasforma in positivo e ci aiuti a prendere passi più decisi e migliori e stabili verso le riforme e l'apertura».

Comincio a pensare che mia moglie, comunista italiana, figlia di un partigiano e di una operaia che rimasta vedova faceva i turni di notte in filanda per tirar su i figli, abbia una sorta di sesto senso. Non le era piaciuto quel Deng che all'apogeo del nuovo corso cinese, nel 1984, aveva passato in rassegna, in piedi come Mao sulla macchina scoperta, proclamandosi erede dell'imperatore giallo, la grande parata per il trentacinquesimo della fondazione della Repubblica popolare. Come se certe cose le sentisse nel sangue. E a ripensarci, lo stesso senso lo avevano molti dirigenti del Pci che lo hanno incontrato in mia presenza negli anni scorsi.

Fosse morto nell'84, Deng avrebbe potuto forse passare alla storia come il modernizzatore della Cina. Godere almeno del rispetto che la Jugoslavia tributava a Tito, malgrado lui avesse imprigionato, nella campagna contro i destri del '59, milioni di Milovan Gilas cinesi. La sua era una riforma partita dall'alto, poggiante sull'autorità di una singola grande personalità. E per questi motivi fragile. Ma la cosa sconcertante è che Deng stesso aveva individuato i difetti del «sistema», e la stessa debolezza del tentativo di riformarlo, non solo nell'arretratezza economica, ma nell'assenza di una struttura democratica, nel perdurare di una tradizione feudale. Possibile che quello di questi giorni sia lo stesso Deng che 10 anni fa spiegava perché anche Mao, pur rendendosi conto del problema, non era riuscito a non ripetere quel che aveva fatto Stalin? Perché, Deng? gli vorrei chiedere, cosa è successo?, perché te ne sei dimenticato?

Poi vorrei tornare a Taoyuan, nella Cina profonda dei contadini con i quali avevo parlato

L'emozione e la commozione provocate dal sangue sparso sul selciato di piazza Tian An Men possono pericolosamente bloccare la comprensione di ciò che è avvenuto e avviene in questi mesi nell'immenso puzzle cinese. A Pechino, come altrove, la ferocia repressiva non è mai riuscita a cancella-

re il diffuso bisogno di libertà e di uguaglianza, di solidarietà. E Tian An Men ha assistito ad altri massacri anche in tempi non troppo lontani. Si tratta di capire se ancora una volta il Pcc cinese sarà in grado di tenere aperta una porta alla trasformazione. Vorrei chiederlo soprattutto a Deng.

SIGMUND GINZBERG

uno per uno, famiglia per famiglia, villaggio per villaggio nel 1983 e nel 1986. «Noi abbiamo sempre fatto quel che ci è stato detto di fare da Pechino», ci spiegavano. Avevano i loro «cucompra» e i loro «marocchini» venuti a fare i lavori più ingrati dalle regioni più povere del paese. Tenuti in disparte, per tema che sposassero le ragazze del posto. E ancora, avevano il cottimo, il lavoro a domicilio, residui di corvè feudale, undici-dodici ore al giorno di lavoro, senza nessuna domenica durante l'anno. Ma avevano già allora anche la tv per vedere quel che avviene al di là dell'orizzonte. Avevo parlato con gli scettici della perdita della «ciotola garantita» e con gli scontenti di prima ancora, il figlio del dottore e piccolo proprietario terriero fucilato nel '51 (carne, ossa, sangue e lacrime vive all'arida conferma statistica locale dei 700milioni fucilati confessati da Mao, o dei diversi milioni delle stime occidentali). Con l'allevatore di anatre «milionario» che ha mandato il figlio a studiare nella capitale e con un segretario di partito locale intelligente e con la stoffa d'amministratore quasi da dare dei punti ai nostri emiliani.

Sempre con statistiche grossolane avevo calcolato che, in base a quel che vedevo e mi dicevano loro, e in base a quel che scriveva il massimo esperto di politica nelle campagne di

Deng, il vecchio Du Ruesheng, uno dei dieci ministri che nei giorni prima della strage si era schierato con la moderazione di Zhao, che entro la fine del secolo si sarebbero ritrovati con mezzo miliardo o giù di lì di lavoratori «eccedenti» nelle campagne.

Roba da far tremare le vene ai polsi a chiunque. Che avrebbe imposto scelte difficili a chiunque. Equazione complicatissima. Altro che cruna dell'ago. Ma al tempo stesso non avevo avuto affatto l'impressione che la soluzione fosse incompatibile con il grande e tumultuoso sviluppo. Nemmeno che fosse incompatibile con un estendersi della democrazia e un articolarsi e decentralizzarsi del consenso e della composizione, non violenta delle contraddizioni. Anzi.

Incompatibile, con le ambizioni del nuovo corso in economia, e con le contraddizioni che si stavano accumulando, avevo trovato invece un'altra cosa. Me l'aveva spiegata a Pechino un altro vecchio saggio che mi piacerebbe riandare a trovare, Chen Han Sheng, un Enrico Sereni del marxismo e degli studi sull'agricoltura cinese: il permanere di un intreccio malsano tra potere politico, potere economico e interessi economici. In altri termini, il fatto che chi comanda

è sempre il segretario locale del partito, che spesso è anche direttamente o per interposta persona il responsabile (non eletto) dell'amministrazione, e allo stesso tempo ancora — quando non è coinvolto anche qui direttamente in prima persona — ha magari figli e nipoti impegnati nelle più redditizie e spregiudicate nuove attività economiche scaturite dalla riforma e dall'apertura all'estero.

Qui è il nodo che minacciava e continua a minacciare la corsa al futuro della Cina. E la democratizzazione cinese. Quel che chiedeva la piazza a Pechino non era che tagliare questo nodo. Tagliarlo è difficile, ma non incompatibile con il gran movimento di riforma economica. Anzi, si presenta come indispensabile se si vuole farlo proseguire.

Ma da Taoyuan avevo appreso anche un'altra cosa, su cui si fonda in sostanza l'ottimismo «storistico» di queste righe. Che indietro, alle Comuni-Stato isolate — la cui inerzia, fondata sulla divisione del poco che si produce, purché si paghi il tributo annuo di cereali alle città — non c'è più verso di tornare. Nemmeno se ci provassero con mezzo miliardo di baionette.

«Il potere nasce dalla canna del fucile», diceva Mao. Non era solo un modo di dire. E neppure significava solo, come per alcuni esegeti del nostro sessantotto, che il potere si conquista con la lotta armata. Assai più significativamente al senso letterale significava che il potere lo tiene solo chi tiene esercito. Presidente Mao. Non presidente del Comitato centrale, o presidente della Repubblica (sarebbe diventato anche questo, ma non contava); presidente, dalla lunga marcia in poi, della commissione militare. Come Deng.

Nato da una federazione di corpi d'armata, «isole indipendenti» come diceva lo stesso Mao, nei decenni di alterne vicende della guerriglia,

il potere della nuova Cina si è spesso lacerato e ha attraversato le sue crisi più gravi, più sanguinose ed oscure proprio sulla base della fedeltà ai dieci grandi marescialli. Tutti i grandi misteri storici si intrecciano attorno a questo nodo. Gao Gang, signore della guerra in Manciuria, uno dei possibili successori di Mao, era stato «suicidato» prima ancora che fossero istituite le dieci stiellette da maresciallo. Poi cadde Peng Dehuai. Il maresciallo Lin Biao, successore per decreto congressuale di Mao, perseguitò a morte He Long e il conquistatore di Shanghai Chen Yi. Per cadere a sua volta in una vicenda il cui alone di tenebra supera la fantasia di qualsiasi romanzo. Tutti i vecchi riuniti al lavoro a ferro di cavallo che abbiamo visto in televisione nei giorni scorsi con Deng, sono stati comandanti militari. E Deng stesso era il commissario politico di uno dei grandi marescialli: il dragone orbo Liu Bocheng.

Eppure anche qui non è detta l'ultima parola. Il «compagno generale» cinese — come probabilmente quello sovietico, o i generali del Pentagono — tende a tirare la «modernizzazione» dalla propria parte. Ma anche tra i «compagni generali» ci sono opinioni diverse (il capo di stato maggiore e il comandante della guarnigione di Pechino sono tra gli accusati al fianco di Zhao). Anche l'esercito di Mao era stato usato per la repressione interna. Ma si trattava di un esercito che aveva combattuto e vinto una guerra contro un altro esercito. Non c'è esempio invece, nemmeno nel peggiore Terzo mondo, di un esercito che possa alla lunga superare l'avvilimento dell'essere usato solo a massacrare il proprio popolo. E se la Cina non ha perdonato Peng Dehuai e Lin Biao, che avevano combattuto e vinto in Manciuria e in Corea, non si vede come possa perdonare Yang Shangkun.

Ho imparato a diffidare di chi pensa il mondo in termini di favola. L'apparato di repressione e menzogna dispiegato in questi giorni non è nuovo. In altri tempi per finire dinanzi al boia o essere inviati a milioni nei campi di concentramento per essere «rieducati» bastava molto meno: ad esempio bastava solo mancare di rispetto al nome del grande limoniere. Che ci credessero più di adesso a quel che facevano, non cambia marcia. Così come non, migliora le cose il fatto che la favola era meglio raccontata. Il prode pioniere, con fazzoletto rosso al collo, che denuncia padre, madre e fratelli, non l'hanno inventato ora. Se assieme a tanti maestri del turismo politico e ideologico avessero invitato alle tavole rotonde alla nostra tv qualcuno dei tanti figli di amici che hanno frequentato in questi anni le scuole cinesi, ci avrebbe potuto raccontare di come la cultura della delazione, sin dall'asilo, sia sopravvissuta di molti anni alla rivoluzione culturale.

Ricordo che nell'anno del giro di vite contro la criminalità, Tiziano Terzani fece un calcolo approssimativo di diecimila giustiziati nel giro di pochi mesi per reati comuni. Su *Reportage* qualcuno gli rispose indignato per l'approssimazione statistica, sostenendo che sarebbe stata «una enormità». Un giorno a pranzo con un dirigente al massimo livello, gli chiese se la stima di diecimila era esagerata. «Potrebbero essere anche di più», ci rispose.

Ho letto che la folla malediceva i soldati responsabili della carneficina gridandogli: «Possiate diventare sterili». Se in cinese «come stai?» si dice «hai mangiato?», l'augurio di non potere avere figli e morire senza discendenti è diecimila volte più forte del «che tu possa morire ammazzato».

A Taoyuan, quando avevamo ormai acquistato la loro fiducia, i contadini non ci hanno chiesto per prima cosa se i contadini emiliani mangiavano abbastanza: ci hanno chiesto, con sguardo incredulo alla nostra risposta, se potevano avere quanti figli gli pareva.

Può rendere l'idea di quanto in questo paese la politica di controllo demografico sia stata e sia impopolare, odiosa, vessante. Non solo quando per applicarla, fino a qualche anno fa, nelle campagne si dava la caccia alle donne incinte, le si rincarava, quasi come i leader studenteschi ricercati in questi giorni, fino ai confini dell'impero, si praticavano di regola sterilizzazioni forzate, aborti fino al nono mese col taglio cesareo, perfino infanticidi alla nascita.

Ora pare che non sia più così. Fu lo stesso Hu Yaobang a dire che bisognava smetterla. Ma comunque si tratta di una politica che continuerà a richiedere una dose enorme di coercizione, imposizione alla volontà popolare, controllo con metodi da 1984 orwelliano. Dovrà farla chiunque governi la Cina, a meno che non si voglia che diventino due miliardi agli inizi del 2000. Basta come esempio del tipo di problemi che hanno (che abbiamo tutti, visto che viviamo nello stesso pianeta)? E di come, comunque, in nessun senso, sia lecito pensare alla Cina, anche nel migliore dei suoi futuri immaginabili, in termini di racconto da favole?

Vorrei infine tornare in Cina e cercare di capire meglio, andando oltre le emozioni, per un altro motivo ancora. Non solo perché in quel paese vive un essere umano su quattro sul pianeta. E non solo perché gli studenti di piazza Tian An Men — una generazione che non ho conosciuto, perché loro avevano dieci-dodici anni quando sono sbarcato la prima volta a Pechino — mi hanno fatto amare ancora di più quel popolo. Perché la Cina è assai più vicina di quanto non sembri.

C'era stato un momento in cui mettere in dubbio una progressiva e magnifica occidentalizzazione della Cina era un po' come parlar male di Garibaldi. Ricordo invece di aver scritto su queste colonne, prima ancora della caduta di Hu Yaobang, che se la Cina aveva indicato la strada a Gorbaciov e alla Perestrojka a Mosca, la sua arretratezza avrebbe potuto renderla molto più lenta nel percorrere quella strada. Ora di fronte alla tentazione di lasciar cuocere, passata l'emozione del momento, la Cina nel suo brodo, tanto è lontana da noi, vale forse la pena di porre un altro interrogativo angosciante: e se, come ha fatto negli anni scorsi indicando la strada buona, la Cina cominciasse a indicare al resto del socialismo reale la strada sbagliata?

1
MILIONE
IN PIU'

UN MILIONE (IVA INCLUSA) DI SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO PER RISPARMIARE SULL'ACQUISTO DI UNA CITROËN NUOVA CON FINANZIAMENTI A TASSO AGEVOLATO.

In cambio della tua vecchia auto, i Concessionari Citroën ti offrono una vettura nuova (AX, BX, CX, Axel, C 15) a condizioni d'acquisto incredibili. Approfittando della supervalutazione, potrai risparmiare un milione (IVA inclusa) se acquisti una Citroën con i finanziamenti di Citroën Finanziaria a tasso ridotto del 30%.* Pagando un anticipo minimo del 20%, i Concessionari Citroën, per esempio, ti finanziano fino a 9 milioni su AX e 12 milioni su BX, rimborsabili in 48 rate. E per chi paga in contanti, i Concessionari Citroën offrono in alternativa 700.000 lire di sconto (IVA inclusa) su AX e 1.000.000 di sconto (IVA inclusa) su tutte le altre Citroën. Sono proposte eccezionali, valide su tutte le vetture disponibili e non cumulabili con altre iniziative in corso. Non lasciatevi sfuggire questa occasione, correte ad acquistare la vostra nuova Citroën.

Leasi in base al 100%... *Sull'importo della vecchia immatricolata. L'importo è in base al valore di mercato. Citroën Finanziaria è un marchio registrato di Citroën. Citroën Finanziaria è un marchio registrato di Citroën. Citroën Finanziaria è un marchio registrato di Citroën.

È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN VALIDA FINO AL 31 LUGLIO.